

LA SEGREGAZIONE DI PADRE PIO [6]

Prove su prove. La sua sofferenza, la sua rassegnazione. I tentativi per porre fine alla segregazione di Padre Pio. Spira aria di tempesta, un'aria che raggiunge i Palazzi Vaticani. Qualcosa si muove. La visita di mons. Luca Pasetto e di mons. Felice Bevilacqua.

di GENNARO PREZIUOSO

Sempre più **SOLO**

Alle tante sofferenze che già da tempo laceravano il cuore di Padre Pio se ne aggiunse un'altra, non meno intensa: la chiusura definitiva del Seminario Serafico. Il "trasferimento" dei collegiali era stato disposto in data 23 maggio 1931, ma subito dopo il ministro generale dell'Ordine dei frati cappuccini, "per non dare nell'occhio" e soffiare sul fuoco che, tra la gente, ardeva sotto la cenere, con una lettera al ministro

provinciale di Foggia aveva stabilito la chiusura del Seminario "per *extinctione*", cioè non ricevendo più aspiranti e avviando man mano al noviziato quelli che lo frequentavano. Si giunse così al mese di settembre 1932. Padre Pio, con un nodo che gli serrava la gola, vide allontanarsi gli ultimi dei "suoi" ragazzi.

Il "Collegetto", come veniva allora chiamato, era stato istituito presso il convento di San Giovanni Rotondo fin dal mese di novembre dell'anno 1909. Durante il periodo bellico lo stesso aveva rischiato di essere chiuso perché quasi tutti i frati erano stati "chiamati in milizia" e non c'era più

nessuno che si prendesse cura dei giovani. Oltre a Padre Pio, infatti, erano rimasti il superiore, padre Paolino da Casacalenda, e fra Nicola da Roccabascera, sempre fuori con la sua bisaccia per portare a casa la tanto necessaria "provvidenza".

Padre Paolino, che già si era accolto altri uffici, era assillato da non poche preoccupazioni. Non voleva che i collegiali, per mancanza di vigilanza, fossero rimandati in famiglia e che il Seminario subisse la temporanea chiusura. Temeva che, finita la guerra, i ragazzi non sarebbero più tornati, convinto com'era che la loro vocazione, qual tenera pianticella bisognosa del vivaio, sarebbe stata soffocata dalle "erbacce" del secolo. Né i giovanetti potevano essere abbandonati a se stessi, perché, vedendosi liberi e influenzati dai più vivaci, facilmente avrebbero sperimentato gli effetti del disordine.

Una sera, mentre andava rimuginando queste considerazioni, il buon padre guardiano confidò le sue ansie a Padre Pio e chiese il suo aiuto. Il frate di Pietrelcina, senza indugio, si mise subito a disposizione e, dal giorno successivo, fece avvertire la sua presenza tra i ragazzi nelle ore di studio, di ricreazione e di riposo. Mangiava con loro a refettorio nei due pasti giornalieri, li accompagnava nelle passeggiate e non perdeva mai occasione per inculcare nel loro animo sentimenti di profonda religiosità e di pietà cristiana. Si privava anche del cibo per attenuare la fame "rabbiosa" dei suoi "figliuolini". Al termine di poche settimane, dal ministro provinciale fu nominato ufficialmente "Direttore spirituale" prima e "Direttore" in senso pieno poi, del Seminario Serafico.

Aveva educato con infinita dolcezza i giovinetti a lui affidati, senza tecniche o schemi prestabiliti, «una educazione umana, armoniosa e complementare a quella soprannaturale»: poche parole ma tanti luminosi esempi. Solo negli ultimi tempi, col ritorno dei confratelli dal servizio militare, si era limitato ad ascoltare le sacramentali confessioni dei collegiali e a seguirli indirettamente.

Una folla di ricordi fece ressa nella sua mente e si sentì schiacciato dalla nuova "prova". «Certo, è dolorosa – confidò il 25 settembre 1932 al suo direttore spirituale – ma, grazie a Dio, sto sopportando tutto con rassegnazione. Mi sento sempre più solo... ma fiat!...». Poi, quasi scherzando, soggiunse: «L'anima non ce la toccheranno, perché è di Dio... anche il corpo o sotto terra o sopra terra sarà rispettato...». E il padre Agostino da San

Marco in Lamis, riflettendo tra sé, commentò: «Senza dubbi [il Padre] soffre per sé e per gli altri, soffre per tante circostanze dolorose che si svolgono intorno a lui. Ma, grazie al Signore, gode un'elevazione spirituale che meraviglia e fa ringraziare Dio» (*Diario*, ed. 1975, pag. 88).

La chiusura del Seminario Serafico provocò disapprovazione e indignazione tra i cittadini di San Giovanni Rotondo. Il superiore del convento, nella sua *Relazione bimestrale* del 3 novembre 1932, scrisse: «Il popolo di San Giovanni Rotondo, che da oltre vent'anni vedeva con piacere e prediligeva con amore francescano i piccoli aspiranti in questo convento, è restato non poco mortificato alla partenza di questi, quasi avesse perduto qualche cosa che lo appartenesse. Non pochi, con a capo le autorità, hanno fatto le loro lagnanze e pro-

IL SEMINARIO SERAFICO
DEL CONVENTO DEI
FRATI MINORI
CAPPUCCINI DI SAN
GIOVANNI ROTONDO
NELL'ANNO 1913-1914
(FOTO IN ALTO) E
NELL'ANNO 1931-1932
(FOTO IN BASSO).



teste, temendo che, con la partenza del collegio, non si abbia a rinnovare il pericolo di perdere Padre Pio. È sempre là che guardano coloro che a lui si dicono veramente devoti: il timore di perderlo. Non pochi affermano che sarebbero disposti a tutto, purché non si tocchi Padre Pio».

Il segregato, a cui continuava a giungere «l'eco di sinistre voci», cercava di distendersi e di adattarsi sul legno della croce che per lui era stata preparata.

Sempre dal *Diario* di padre Agostino apprendiamo: «Circa gli avvenimenti che l'avvolgono, il Padre gode un'indifferenza meravigliosa. In questo si sente rassegnato... "Avvenga quel che voglia avvenire, mi ha detto, io mi sento calmo. Gesù faccia di me quel che vuole, basta non mi manchi il suo aiuto. Le cose andranno per il loro verso... fiat!". La sua giornata trascorre tra la preghiera e lo studio. In Coro con gli altri Religiosi all'Ufficio Divino e poi vi resta delle ore intere a pregare. La mattina la sua Messa in Cappellina dura sempre più di un'ora. A mezzogiorno mangia pochissimo, la sera non prende nulla altro che qualche bibita. Sempre gioviale e buono con i Confratelli e con gli amici» (o. c., 22 novembre 1932, pag. 91).

Ciò non toglie che viveva l'esperienza del «carcerato innocente» che gli farà dire: «Ora solamente comprendo come e quanto sono maggiori le pene dei carcerati innocenti di quelle che soffrono i veri carcerati per colpe commesse».

I TENTATIVI per porre fine alla sua segregazione

A Roma, intanto, molte persone si stavano attivando per determina-

re la "liberazione" di Padre Pio: Mons. Antonio Valbonesi, canonico della Basilica Vaticana; la contessa Virginia Salviucci, cognata del cardinale Silj; don Luigi Orione, oggi iscritti nel libro dei "Santi della Chiesa universale"; l'avvocato Francesco Morcaldi, podestà di San Giovanni Rotondo, temporaneamente presente e instancabilmente attivo nella Capitale; dalla Francia Emmanuele Brunatto, un convertito da Padre Pio, che nell'ansia di fare qualcosa per rimuovere la situazione in cui versava il suo Padre spirituale, assunse in buona fede comportamenti che crearono piuttosto non lievi difficoltà; don Giuseppe Orlando, sacerdote molto amico del Padre; mons. Cornelio Sebastiano Cuccarollo, vescovo di Bovino.

Lettere alle più alte autorità vaticane, proteste e petizioni venivano da più parti inoltrate. Il presidente del Terz'Ordine Franciscano, al cardinale Sbarretti, Prefetto del Santo Uffizio, scrisse: «[Di fronte alle disposizioni restrittive della libertà di Padre Pio] il nostro cuore fu profondamente ferito ma, da figli sottomessi ed ubbidienti alla santa Chiesa, piegammo rassegnati il capo all'obbedienza, chiudemmo nel cuore il nostro dolore, fiduciosi che le Autorità Ecclesiastiche, accogliendo i nostri voti e le nostre preghiere, avrebbero un giorno ripristinato nei suoi diritti sacerdotali l'umile ed amato Cappuccino. E attendemmo pazienti; e l'ansia dell'attesa, resa più viva dal prolungarsi della prova, cresceva sempre più le pene dello spirito. Il prolungamento della dura prova ci spinge a rivolgere ancora una volta la nostra preghiera a S. E. Essa è il gemito di anime derelitte che attendono il conforto della voce soave del pio Cappuccino, che le fortifichi negli affanni della vita, che le sostenga nelle prove e le incammini per le

DURANTE IL PERIODO in cui Padre Pio venne privato delle facoltà ministeriali, ad eccezione di quella di celebrare la santa messa ma solo nella cappellina interna del convento, nella piccola chiesa di "Santa Maria delle Grazie" non si registrò più l'affluenza dei pellegrini che, negli anni precedenti, aveva avuto un continuo crescendo.



vie del bene. Il popolo di San Giovanni Rotondo, che ama e stima grandemente l'umile figlio di San Francesco, sente il bisogno di riaverlo in mezzo a sé, di essere retto dalla sua parola. E per questo viene a Lei e La prega col cuore sulle labbra di concedergli la grazia tanto sospirata che Padre Pio da Pietrelcina possa nuovamente celebrare la S. Messa nella chiesa conventuale e confessare i fedeli».

Ma il Padre continuava a stare «in continua agonia, crocifisso da tutte le parti e da tutti». Infatti ci fu qualcuno che, avendo perso la pazienza, pensò di ricorrere alle minacce: Brunatto, tra gli altri, preannunciò di pubblicare e diffondere documenti comprovanti la condotta "poco edificante", per non dire "squallida", di alcuni tra coloro che avevano determinato la segregazione del Padre.

L'aria di tempesta che in quel pe-

riodo spirava, giunse anche nei Palazzi Vaticani e nello studio privato del Sommo Pontefice Pio XI, il quale sentì subito l'esigenza di accertarsi personalmente della reale situazione del convento di San Giovanni Rotondo. Volle con tempestività avere una dettagliata e documentata esposizione dei fatti, ascoltò don Luigi Orione, suo "santo", intelligente ed illuminato consigliere ed il vescovo mons. Cuccarollo. Chiamò quindi il cappuccino mons. Luca Pasetto, gli ordinò di recarsi con urgenza ed in forma riservatissima a San Giovanni Rotondo insieme con mons. Felice Bevilacqua, già abbastanza pratico dell'ambiente, di verificare la realtà dei fatti e di riferirgli in proposito.

I due prelati partirono la sera stessa e alle ore 8 del 14 marzo 1933 bussarono alla porta del convento chiedendo del superiore. Questi

fu lieto di riceverli nel salottino e presentare loro "i doveri di convenienza". Mons. Pasetto chiese subito di poter parlare con Padre Pio. «Sta celebrando nella cappellina interna dalle ore 7 – rispose il padre guardiano – e non sarà pronto prima delle ore 10».

I visitatori vollero essere accompagnati in cappella per assistere alla santa messa del Padre, ma dopo un po' si stancarono e vennero fuori prima l'uno, poi l'altro.

Alle ore 10 in punto Padre Pio scese dall'altare. Fu avvertito della presenza di mons. Pasetto e in poco tempo raggiunse il prelati nel salottino del convento, dove si trattenne a lungo con lui. Al termine salutò anche mons. Bevilacqua. Ciò che ascoltò durante il colloquio dovette ferire profondamente la sua anima sensibilissima. Lo si deduce dal solito *Diario* di padre Agostino, il quale, il 2 maggio suc-

«PADRE AGOSTINO DA SAN MARCO IN LAMIS PORTAVA A



TUTTI IL SALUTO E LA BENEZIONE DEL VENERATO PADRE PIO

cessivo, scriverà: «Mi disse ciò che poteva dirmi della visita di mons. Pasetto e di mons. Bevilacqua. La sua parola era franca, leale e talvolta un po' eccitata» (o. c., p. 93). Dopo il pranzo, tutti passarono nell'orto del convento per la ricreazione. Padre Pio, invece, si ritirò nella sua cella.

Mons. Pasetto chiamò il guardiano, padre Raffaele da Sant'Elia a Pianisi, e per una buona mezz'ora passeggiò con lui lungo il viale dei cipressi parlando ovviamente del Padre. Dichiarò di essere rimasto «molto ammirato per la sua umil-

tà, docilità e per il suo comportamento». Riconobbe in lui «un uomo di preghiera e tutto di Dio». Promise quindi di stendere una relazione molto favorevole a lui, con accenti che certamente avrebbero fatto cambiare idea al Santo Padre Pio XI.

Nel pomeriggio, con una macchina presa a noleggio, il padre Raffaele accompagnò a Foggia, dal ministro provinciale, i due prelati, che l'indomani ripartirono per Roma.

La Settimana Santa che sopraggiunse, Padre Pio la passò a letto con febbre altissima, che raggiun-

se il 48 gradi. In quei giorni rivisse «tutti i dolori della passione del Signore, incapace di profferire anche una sola parola: lo si vedeva solo soffrire e lacrimare» (cfr. RAFFAELE DA SANT'ELIA A PIANISI, *Brevi cenni riguardanti la vita di Padre Pio*, ms. f. 76 s.).

La sua, ora, era una sofferenza serenamente accettata, nella convinzione, come più volte andava ripetendo, che «dolce è la mano della Chiesa anche quando ci percuote, perché è sempre la mano di una madre».

6. continua